



Il Pensiero dei Deboli

Gianni Vattimo*

Presentación para el número monográfico de *A Parte Rei*

Posso permettermi, del resto l'occasione di questa raccolta di scritti è perfetta, un po' di autobiografismo? Ebbene, direi che il senso (ancora) attuale del pensiero debole è nelle tematiche che si disegnano nei miei scritti più recenti, e cioè nella tematica religiosa e in quella politica. A me ora interessano quasi solo la (filosofia) politica e la riflessione religiosa. Non mi sembra di dover argomentare la centralità di queste due tematiche per la quotidianità del mondo – tardo industriale, neoimperialista, talvolta decisamente apocalittico – in cui ci troviamo oggi a vivere. Naturalmente il significato della filosofia che si esprime nel pensiero debole non è solo quello (del resto niente affatto di poco valore) di parlare delle cose che ci riguardano. Ha anche l'ambizione di parlarne in qualche modo risolutivo. La visione "nichilista" che il pensiero debole trae dalla meditazione su Nietzsche, Heidegger, propone anche una, paradossale quanto si vuole, filosofia della storia e del suo senso, che si può riassumere nell'idea dell'indebolimento dell'essere come sola possibilità di emancipazione. Nichilista è questa proposta perché non ricava la nozione di indebolimento da una qualche scoperta metafisica della "essenza" negativa dell'essere, della verità del nulla ecc. Ma la legge nel corso della storia dell'Occidente – il cui nome stesso è denso di suggestione, terra del tramonto – sulla traccia di Nietzsche ripensata alla luce della differenza ontologica heideggeriana. In questa lettura – come del resto si può documentare attraverso la lettura degli scritti nietzschiani e heideggeriani, ma non solo di questi – ha una parte decisiva la presenza della tradizione giudaico-cristiana. Il pensiero debole non sarebbe possibile senza la fondamentale dottrina della kenosis, dell'Incarnazione di Dio come suo abbassamento e vera e propria autodissoluzione per amore. Con ciò, non solo la filosofia (la nostra filosofia occidentale) trova le sue basi nella tradizione religiosa dominante a cui si è costantemente, anche se polemicamente, riferita. Ma lo stesso cristianesimo si presenta come ancora possibile solo nella forma del "debolismo". Con tutto ciò che questo riconoscimento comporta in termini di polemica contro le posizioni attuali delle Chiese e soprattutto della Chiesa cattolica.

L'evocazione del cristianesimo e della kenosis fa pensare subito che qui si tratti soprattutto di salvezza delle anime, di vita eterna e dei modi per assicurarsela. Ma l'idea di emancipazione come indebolimento (della perentorietà) dell'essere metafisico (eterno, necessario, dato come fondamento conoscitivo e come norma etica universale) è essenzialmente un ideale storico, e dunque anche politico. La domanda su "che fare" non può avere risposte fondate su qualche essenza eterna, può solo dar luogo a una rilettura del "dove siamo" per capire – rischiosamente e con tutta l'incertezza dell'interpretazione – il verso dove andare. Il nichilismo e l'indebolimento sono, oltre che il (solo?) modo di essere cristiani oggi, anche il più ragionevole programma politico che si possa proporre. Non l'idea di costruire (finalmente) una società "giusta", ossia conforme al modello vero che era già il sogno di Platone; ma, se si vuole, una società "aperta", che può esser tale solo se,

* Agradecemos a Gianni Vattimo este prólogo tan lleno de caridad.

anzitutto, liquida i tanti tabù “metafisici” (i Valori, i Principi, le Verità) che sono serviti ai privilegiati per mantenere e rafforzare i loro privilegi, e si apre al dialogo tra persone e gruppi. La politica che il “debolismo” e l’ermeneutica vogliono ispirare è radicalmente realistica, fino agli estremi del machiavellismo. Non ci sono essenze immutabili, ci sono solo interpretazioni, e cioè, in politica, negoziazioni tra individui e gruppi che hanno senza dubbio interessi contrastanti, e che possono trovare conciliazione solo in nome di valori comuni reperibili nel loro patrimonio culturale, inteso soprattutto come repertorio di argomenti retoricamente persuasivi che si sostituiscono finalmente alle “ragioni” dei più forti: qui le analisi nietzschiane sul rapporto tra verità (imposta) e forza rimangono decisive, almeno quanto quelle marxiane. Ma: vogliamo sostituire alle ragioni della forza la forza (retorica) delle ragioni perché questo ci sembra più giusto? Anche l’ideale di una società aperta è dunque un ideale metafisico, un “Valore” da cui non possiamo prescindere? Qui la risposta è no: il pensiero debole è contro le ragioni della forza solo perché si trova ad essere tra i deboli, i perdenti della storia di cui parla Benjamin. Neanche il pensiero debole, anzi meno che mai esso, è una filosofia universale. E’ soltanto come il proletariato marxiano: in quanto espropriato ha più titoli per presentarsi come portatore della essenza umana più generalmente valida. In qualche senso è dunque giusto dire che il pensiero debole è il pensiero dei deboli, degli sconfitti della storia, non però orientati a cercare il proprio riscatto solo nella vita eterna. Il “non detto” che la metafisica (e in definitiva il potere) ha oscurato da sempre, e a cui Heidegger cerca di prestare orecchio, è la parola inudibile dei vinti della storia che la filosofia ha il compito, il solo compito, di renderci capaci di ascoltare. In quella parola soltanto, se mai qualcosa del genere è possibile, può parlarci di nuovo l’essere.

Gianni Vattimo